Anno 61° N. 261 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.200

l'Unità

LIRE 600
★ SABATO 3 NOVEMBRE1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Reagan e Mondale al duello di martedì

di ANIELLO COPPOLA

Mentre la retorica del futuribile dilaga sull'America, la sua classe dirigente sembra affetta da strabismo. I due grandi antagonisti della campagna elettorale additano entrambi la vicina meta del millennio, ma guardano sopratutto all'indietro. Walter Mondale perché intento per lo più a conservare ciò che resta del patrimonio dei grandi presidenti democratici; Ronald Reagan perché teso a riproporre come attuale un capitalismo senza correttivi riformistici.

Non è sconcertante che in un paese volontaristicamente proiettato verso il futuro gli aspiranti alla presidenza siano attratti dai modelli del passato, prossimo o remoto? Ma il grande scontro elettorale offre ben altri paradossi. Una società politica pragmatica, abituata a dirigersi sui problemi concreti, ha discusso assai poco sulle cose, sui programmi, sulle piattaforme di governo. Ha parlato, soprattutto, di astrazioni e per astrazioni. Nei due campi opposti si sono identificate due diverse concezioni del mondo, due scale di valori, due antitetiche interpretazioni dell'ideale americano.

Si è detto che Reagan ha scelto il terreno della contrapposizione di principio per collocare in una luce migliore il rendiconto del proprio quadriennio. Ma lo stesso andamento della campagna elettorale dimostra che questa impostazione ideologica deriva da convinzioni profonde e non solo da motivi di convenienza propagandistica. Reagan reclama un secondo mandato per portare a termine la controrivoluzione conservatrice avviata quattro anni fa, per rovesciare un corso storico praticamente incontrastato da mezzo secolo, mettendo in causa la versione roosveltiana del capitalismo di Stato, cioè l'idea di un potere pubblico che interviene nella produzione e nella distribuzione delle risorse, con iniziative equilibratrici. Ciò che era stato accettato dai repubblicani Eisenhower, Nixon e Ford è rifiutato dal repubblicano Reagan, appunto per le motivazioni ideologiche che non si ritrovano nell'opera di quei tre presidenti.

Il vecchio Ronnye, a dispetto dei suoi semplicismi è, a suo modo, un ideologo. Ideologia non significa necessariamente spessore o complessità culturale. Reagan esprime la sua ideologia quando sermoneggia semplicisticamente sulla ricchezza generatrice di benessere collettivo e quando lesina l'assistenza agli emarginati da un sistema che ha visto elevarsi ulteriormente un già alto tasso di povertà. Reagan ambisce a una egemonia anche ideologica quando addita ai leaders del Terzo mondo l'esempio americano, senza farsi sfiorare dal dubbio che certe vittime della rapina imperialistica non possono trasformarsi agevolmente in rapinatori. Lancia segnali ideologici quando esorcizza l'invadenza dello Stato della sfera dell'economia privata e, contraddittoriamente, pretende che lo Stato invada la sfera della libertà di coscienza in materie come l'aborto e la preghiera nelle scuole. Intrise di ideologia sono perfino le storielle con le quali esilara gli amici miliardari tornati ad essere ospiti d'onore della Casa Bianca: quella sui barboni newyorkesi che preferirebbero dormire in una scatola di cartone piuttosto che in una casa; e quella (con sottinteso razzista) sui beneficiari di buoni alimentari che li barattano per una bottiglia di vodka.

La sua visione del mondo non è solo un punto di riferimento, è una forza di aggregazione, perché fa vibrare corde ancestrali della coscienza degli Stati Uniti. Il grande comunicatore comunica una idea dell'America, cioè un messaggio ideologico. I suoi avversari si sono accorti in ritardo che qui stava il veleno dell'amministrazione in carica. All'inizio del mandato si consolarono constatando che gli elettori avevano votato non tanto per lui quanto contro Carter, presidente imperdonabile perché aveva parlato del «malessere americano» ed era diventato l'immagine delle frustrazioni accumulate nel decennio nero del Vietnam e del Watergate. Poi la polemica si concentrò sull'applicazione pratica dei precetti reaganiani: sull'impostazione del bilancio, dove molto (compreso il promesso pareggio) fu sacrificato pur di espandere la spesa militare; sulla condotta imperiale, pericolosa ma anche impotente, degli affari internazionali; sulla corsa al riarmo ormai estesa allo spazio cosmico. È facile trovare il marchio dell'ideologia reaganiana in certe emblematiche decisioni di questi quattro anni: nel licenziamento in massa dei controllori di volo, rei di avere esercitato quel diritto di sciopero che il presidente considera sacro soltanto in Polonia; negli esorcismi contro «l'impero del male», accantonati solo in vista delle elezioni; nella nomina a protettore dell'ambiente del promotore della lobby per lo sfruttamento privato delle terre demaniali; nella invasione di Grenada; nella scelta delle armi stellari; nella guerra segreta contro il Nicaragua.

La chiave per spiegare una popolarità che ha superato prove pure infauste, come il Libano, o frustranti come la crisi del Golfo Persico e il declino della solidarietà atlantica, sta appunto in questa sintonia ideologica che egli è riuscito a stabilire con quella parte consistente dell'America che si identifica nella sua visione del mondo. Senza questo raccordo che dà calore ai consensi e induce all'indulgenza di fronte agli insuccessi e agli errori, le doti personali di Reagan — la cordialità, l'abilità nell'uscire indenne dagli incidenti di percorso, il suo fare paterno — non basterebbero a garantirgli un largo consenso e a farlo apparire come il presidente dell'avvenire e dell'ottimismo in contrasto con il pessimismo del suo avversario.

Ma la contrapposizione ideologica radicalizza anche i dissensi. Per questo l'America del presidente più gioviale arriva al voto lacerata e polarizzata. La pretesa reaganiana di imprimere alla società politica e allo Stato una svolta storica attraverso una nuova maggioranza stabile e un «nuovo allineamento» attorno al partito repubblicano, ha acceso la passione e la capacità di resistenza degli oppositori. Bisogna ringraziare le ambizioni di sfondamento nutrite da Reagan se l'altra America combatte con straordinaria energia a dispetto dei pronostici più scoraggianti.

La contrapposizione tra Ronald Reagan e Walter Mondale, letta in una chiave tutta yankee, è il duello tra due Americhe. Da una parte, l'America del darwinismo economico, dove il più forte si fa strada sulle spalle dei deboli, l'America dell'imperialismo senza finzioni, dall'altra, l'America dell'equità sociale, della solidarietà, della democrazia che sa controllare la propria terribile forza. In questa divaricazione elettorale si profila anche la lotta di classe, qualcosa cioè che per gli americani è merce europea di contrabbando. E il paradosso dei paradossi è che il principale responsabile della immissione negli Stati Uniti di questa mercanzia «straniera» è proprio il più «americano» dei presidenti che interpreta, suo malgrado, la parte della vecchia talpa marxiana.

L'esercito non è ancora riuscito a ripristinare l'ordine

India ormai nella spirale delle violenze: 500 morti

Drammatico appello del premier Rajiv: «Minacciate l'unità e l'integrità della nazione» - Oggi, al tramonto, i funerali di Indira Gandhi a New Delhi - Stato d'assedio - La terrificante catena delle vendette contro i sikh

La situazione indiana conosce momenti sempre più drammatici, mentre ci si rende conto che le cifre di volta in volta diramate sulle conseguenze degli scontri forniscono un'idea solo parziale della realtà. Ieri il bilancio ufficiale parlava di 500 morti. Gli incidenti continuano: in tutto il paese è in atto una sorta di «caccia al sikh». Anche quando non sfocia in più gravi manifestazioni d'odio, questo porta comunque a profanazioni religiose che a loro volta generano nuovi rancori da parte della comunità sikh nei confronti della maggioranza indù. Il nuovo primo ministro Rajiv Gandhi si è rivolto al paese con un appello particolarmente preoccupato. Ha detto: «Ciò che sta accadendo è una vergogna per la nazione, una minaccia alla sua unità e integrità, un affronto a tutto ciò per cui Indira Gandhi si batteva».

A PAG. 3 IL SERVIZIO DI ENNIO POLITO

Tikhonov rifiuta d'incontrare Shultz

NEW DELHI — Il primo ministro sovietico Tikhonov ha respinto la proposta di un incontro con il segretario di Stato americano Shultz, incontro che avrebbe potuto aver luogo nella capitale indiana dove entrambi gli statisti sono arrivati per assistere ai funerali di Indira Gandhi.

La notizia del rifiuto è stata data all'agenzia francese AFP dal portavoce del dipartimento di Stato, Hughes.

Due alti ufficiali arrestati a Varsavia

Due alti ufficiali, un colonnello ed un tenente colonnello del ministero degli interni, sono stati arrestati ieri a Varsavia, e un generale è stato sospeso dalle sue funzioni. Questi gli sviluppi che potrebbero rivelarsi clamorosi dell'inchiesta sull'assassinio di padre Jerzy Popieluszko. Ieri, Varsavia ha vissuto in un clima di tesa emozione la vigilia dei funerali dell'abate ucciso, che si terranno oggi nella chiesa di San Stanislao Kostka. Per tutta la giornata di ieri, migliaia di persone si sono affollate nella chiesa, in attesa dell'arrivo da Bialystok della salma del padre Popieluszko.

A PAG. 3

Dopo il raffreddamento dell'estate

L'inflazione più veloce: ottobre +1%

Più lenta di quanto programmato la discesa dei prezzi - Euforia di Palazzo Chigi

ROMA — Ma, insomma, come va l'inflazione? Scende ancora o a ottobre è cominciata una risalita? Le cifre fornite ieri all'ISTAT non ci fanno capire come stanno le cose, anzi aumentano la confusione. Guardiamole. I prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati sono aumentati dell'1 per cento rispetto al mese precedente. Poiché a settembre il rincaro era stato dello 0,7%, a luglio e ad agosto dello 0,3% appena, l'andamento degli indici mensili ci fa concludere che i prezzi sono in rimonta come conseguenza del miglior andamento della domanda. Dunque, la ripresa produttiva trascina in alto anche i prezzi, come era sempre accaduto nelle altre fasi cicliche; anche se — a differenza dal passato — questa volta vengono a mancare i due fattori fondamentali che avevano provocato le fiammate inflazionistiche degli anni 70: gli aumenti dei salari e gli aumenti delle materie prime.

Se diamo un'occhiata alla dinamica di un altro indice, cioè la variazione dei prezzi rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, questa nostra conclusione appare errata: infatti a ottobre l'aumento rispetto all'ottobre 1983 è stato del 9,1%, meno che in settembre (+9,8%), in agosto (+10,4) e in luglio (+10,5). Dunque, solo prendendo un diverso metodo di calcolo l'analisi economica dovrebbe mutare radicalmente: la ripresa non avrebbe portato con sé un rilancio dell'inflazione. È questa la tesi del governo: una nota di palazzo Chigi esulta sottolineando che ad ottobre si è avuto l'aumento più basso degli ultimi 13 anni nello stesso mese; ciò dimostrerebbe che «proprio il periodo autunnale, tradizionalmente caratterizzato da forti rincari, segna la punta massima del processo di disinflazione. Vengono così smentiti gli allarmismi e le distorsioni sui primi dati delle grandi città». Ma è così?

Cambiamo ancora strumento di misura e ricorriamo alla variazione media dei prezzi al consumo nei 12 mesi precedenti (o inflazione media): scopriamo che a ot-

Stefano Cingolani

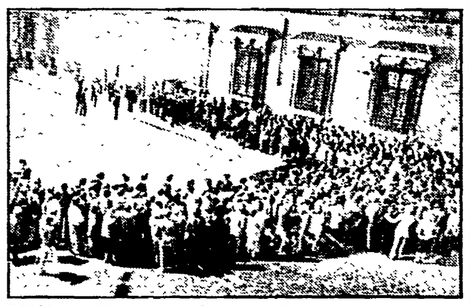
(Segue il ultima)

L'ininterrotto omaggio dell'Italia alla camera ardente del Senato

Da Eduardo tanta, tanta gente

Oggi l'addio a Roma e in tutti i teatri

Solenni funerali alle 11 (diretta TG2) a San Giovanni - Commemorazione di Dario Fo - Luca lo ricorderà sulla scena a Napoli



ROMA — In fila davanti al Senato per l'ultimo saluto a Eduardo

ROMA — Un giovane uomo nemmeno trentenne col suo bambino davanti al Senato. All'angolo di via del Salvatore, i gomiti puntati sulla transenna bianca, piange in silenzio guardando una finestra del pian terreno. E il bimbo sorridente, in bilico sopra la transenna, mentre gli s'aggrappa al collo per non cadere, col palmo delle piccole mani gli asciuga le lacrime e lo riempie di baci. Niente parole, solo lacrime e sorrisi. Venerdì 2 novembre, alle ore 19. È una piccola scena dell'addio a Eduardo, un addio che ciascuno dice come può, come sa. Poco distante altre centinaia di persone — una fila silenziosa che col passar delle ore s'è infittita e si forma ormai davanti a Palazzo Carpegna, trecento metri più in là — attendono anch'esse di dire addio. Entreranno nella «Sala Gialla», lasceranno un sorriso, un fiore, un sospiro davanti a quel feretro vegliato da carabinieri e valletti e senatori, firmeranno il registro del lutto, torneranno in strada da un portoncino laterale e s'allontaneranno in silenzio così come sono entrate.

È stato così ieri, per l'intera giornata. E oggi l'appuntamento estremo, il più amaro. Il programma del funerale prevede qualche variazione rispetto alle notizie di ieri. In forma strettamente privata la salma sarà trasferita da Palazzo Madama alla Basilica di San Giovanni in Laterano. Qui alle 11 sarà celebrato il rito funebre. Dopo, nella grande piazza, la figura e l'opera di Eduardo saranno ricordate da un altro grande attore: Dario Fo. Alla solenne cerimonia (che sarà trasmessa in diretta tv dal TG2 a partire dalle 11) saranno presenti il Capo dello Stato, i presidenti del Senato e della Camera, esponenti del mondo culturale, politico, accademico, uomini di teatro e di cinema italiani e stranieri.

Si prevede che sarà grande la folla stamane a piazza San Giovanni e, fra gli altri, anche i ragazzi del Filangieri, ex reclusi nell'istituto di rieducazione napoletanto che era al centro dell'impegno di Eduardo. Ma dovunque in Italia Eduardo sarà oggi ricordato. Questa sera tutti i teatri italiani, prima dell'inizio dello spettacolo in cartellone, dedicheranno alcuni minuti allo scomparso: poesie, testimonianze, forme d'omaggio le più varie, come decideranno le compagnie in palcoscenico. Il ricordo più toccante, più vibrante, sarà

Eugenio Manca

(Segue in ultima)

Ha riavuto la cittadinanza

Svetlana Stalin è tornata dopo 17 anni a Mosca

Con lei la figlia Olga - Una vita agitata, dall'India agli USA e in Gran Bretagna

MOSCA — Svetlana Alliluyeva, figlia di Stalin, è rientrata a Mosca dopo una permanenza di diciassette anni in Occidente ed ha riottenuto la cittadinanza sovietica per sé e per la figlia. L'annuncio è stato dato dalla Tass con un comunicato nel quale si afferma che «il Presidium del Soviet Supremo, in conformità con gli articoli 19 e 21 della legge sovietica sulla cittadinanza, ha esaminato e accolto una richiesta di S.I. Alliluyeva, che è ritornata a Mosca, per restituirle la cittadinanza dell'Unione Sovietica e per accordare la cittadinanza alla figlia Olga».

La «bomba» scoppiò il 10 marzo del 1967: Svetlana Alliluyeva, la figlia che Stalin aveva avuto nel 1925 dalla seconda moglie, Nadia Alliluyeva, aveva «scelto la libertà», come si usa dire, con un comodo cliché, ogni qualvolta qualche sovietico decide di non tornare in patria. Più precisamente aveva «scelto l'America». Scrisse allora Enzo Biagi, commentando il clamoroso avvenimento: «...ha scelto non solo la libertà, ma è passata rapidamente dalla civiltà di massa a quella dei consumi, dal mo-

Ennio Elena

(Segue in ultima)

Nell'interno

Roberto Bettega

Si sono dimessi ieri sera i consiglieri dc di Palermo

I 41 consiglieri dc di Palermo hanno rassegnato ieri sera le dimissioni. È un'altra tappa della crisi: quest'ultima prelude al ricorso alle urne. I dc non si sono presentati in aula cosicché il sindaco Martellucci ha chiuso la seduta per mancanza di numero legale.

A PAG. 2

Democrazia, ambiente, sviluppo I comunisti e il governo locale

Pubblichiamo il documento preparatorio della Conferenza nazionale del PCI sul governo locale. I grandi temi: democrazia, ambiente, sviluppo. Come rilanciare le Regioni e le autonomie locali. Gli impegni, le competenze e l'onestà dei comunisti per rispondere ai nuovi bisogni dei cittadini.

ALLE PAGG. 9 E 10

Bettega gravemente ferito in un incidente stradale

Roberto Bettega, ex giocatore della Juve e della nazionale, è rimasto ferito ieri in un incidente sulla Milano-Torino. Il giocatore, sbalzato fuori della sua auto, dopo avere urtato il guard-rail ed essere finito su un prato, ha riportato la frattura cranica occipitale destra e la frattura di una costola.

NELLO SPORT

Di nuovo una donna sul patibolo in USA

RALEIGH (Carolina del Nord) — Ligia alle norme della «società dello spettacolo», prima di morire ha chiesto di cambiarsi d'abito indossando un pigiama rosa al posto della divisa marrone scuro del penitenziario, poi ha fatto una breve e sensata dichiarazione alla stampa. Quindi, è entrata nella «stanza della morte». Qui, alle due della notte, le è stata praticata una iniezione. Dopo neppure un quarto d'ora il suo cuore non batteva più.

Velma Barfield, 52 anni, è la prima donna «giustiziata» in America da ventidue anni. Durante i sei anni di prigionia si era sempre rifiutata di chiedere la grazia e anche qualche giorno fa aveva pregato il suo avvocato di rinunciare a qualunque sforzo per rinviare la esecuzione della condanna: aveva già deciso di donare i suoi organi per eventuali trapianti. Velma Barfield era stata condannata nel '78 per avere ucciso l'uomo al quale era sentimentalmente legata, l'agricoltore Stuart Taylor. La sera del 31 gennaio di quell'anno aveva sciolto nel the e nella birra del suo compagno due dosi di un potente insetticida a base di cianuro. Poi, insieme, erano andati ad una funzione religiosa. Fu proprio in chiesa che l'uomo si sentì male e Velma lo assistette giorno e notte durante la sua atroce agonia: morì tre giorni dopo. Durante il processo la donna confessò, pur senza esserne stata accusata, anche altri tre omicidi, tra cui quello della madre, compiuti tutti con lo stesso sistema.

C'è uno «scandalo rosso»? Così se ne discute a Modena

Dal nostro inviato

MODENA — *«Noi non ci limitiamo a dire che chi ha sbagliato paga, per passare ad altro ordine del giorno. Come fanno i compagni e i nostri amici ci poniamo soprattutto una domanda: perché si è potuto verificare un tale caso di insensibilità politica e morale? Che cosa non ha funzionato nel partito? La nostra non sarà una mezza risposta... Non ci accontentiamo di constatare che, per la loro dimensione, i fatti di Nonantola sono un'inezia rispetto alla questione morale aperta nel Paese. Non ci nascondiamo dietro l'alibi di altre decisioni sbagliate o discutibili della magistratura... Andiamo al fondo e riconosciamo che quei fatti sono frutto di errori nel governo del partito... Risaliamo alle nostre responsabilità di dirigenti politici per tirarne le conseguenze... Così facendo, sappiamo di frugare col bisturi anche nel lavoro generoso, oscuro, continuato, di centinaia e centinaia di compagni che dalla Liberazione in poi hanno costruito le strutture del partito, un grande patrimonio popolare... Sappiamo che il nostro giudizio è duro, ma è necessario perché arrivi un messaggio rassicurante all'Italia che vuole cambiare, che crede nella possibilità di cambiare... Vogliamo restare il "partito dalle mani pulite"... Non abbiamo scheletri nell'armadio e non incominceremo a metterne...».*

Luciano Guerzoni, segretario regionale del PCI in Emilia, interviene alla fine del dibattito nel Comitato federale che ha affrontato il «caso Nonantola». Con un discorso netto e appassionato getta il peso del suo consenso alla linea enunciata nella relazione della compagna Alfonsina Rinaldi, segretario della Federazione.

È mezzanotte inoltrata ed è il momento che precede la votazione del documento di «chiara autocritica» che sarà poi diffuso alla stampa.

Quella di Modena, con i suoi 78.000 iscritti, è la federazione comunista più forte d'Italia. Qui il PCI ha ottenuto il 52,8% dei voti nelle elezioni politiche dell'83 e il 54,1% nelle europee di quest'anno. Cifre che da sole danno l'idea delle radici del partito e la misura di un consenso consolidato in un arco di quarant'anni. Si potrà pure discutere del «modello emiliano», ma la capacità di governo dimostrata nelle amministrazioni locali (38 Comuni della provincia su 47 diretti dalle sinistre) non è certo l'ultima ragione di questa forza.

Negli ultimi tempi, l'opposizione, in particolare quella democristiana, per compensare i vuoti politici, ha imboccato il sentiero della guerra giudiziaria. Piovono gli «esposti» contro sindaci, assessori, amministratori delle USL. In questa scelta, c'è la disperazione di un partito che teme il naufragio sotto il peso dei grandi scandali nazionali e cerca di pareggiare i conti dimostrando che i partiti «sono tutti uguali». Non si esita così ad alimentare un conflitto aperto tra istituzioni pubbliche. Si arriva persino a minuziosi censimenti delle opinioni culturali e politiche dei magistrati, là dove l'autorità giudiziaria non sembra incline a scendere sul terreno delle lotte di fazione.

Tutto questo accade men-

Fausto Ibba

(Segue in ultima)